

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Referendum, e ora?

FRANCO BASSANINI

Richiesto da Barbara Palombelli e Andrea Barbato di indicare chi aveva più contribuito al successo del referendum elettorale, Mario Segni ha citato innanzitutto il Pds e il suo segretario Occhetto. Il leale riconoscimento di un fatto vero non dovrebbe far notizia. Se non è stato così, è solo perché troppi hanno ignorato, o finto di ignorare questo dato di fatto. Essendo tra i promotori del referendum, il Pds non il meno. Ne ha anzi sempre sottolineato l'importanza, come strumento per vincere le resistenze conservatrici ad una riforma che attribuisca ai cittadini - secondo le regole di una moderna democrazia dell'alleanza - lo strumento per eleggere governi, maggioranze e rappresentanze, scegliendoli sulla base di un confronto fra chiare alternative politico-programmatiche.

Abbiamo tuttavia fin dall'inizio sottolineato, anche in polemica con Segni e con altri... compagni di strada, che il referendum rappresentava uno stimolo necessario e decisivo, ma non possono sostituire il lavoro riformatore del Parlamento. A parole tutti (o quasi) ne convengono. Ma non tutti sembrano cogliere tutta la portata del problema. Prendiamo il caso delle elezioni comunali. Come si sa, il referendum estende a tutti i Comuni il sistema in vigore per quelli fino a 5.000 abitanti, un sistema non migliorabile, nel quale la lista vincente prende quattro quinti dei seggi e i consiglieri sono scelti con preferenze plurime. Non si è prevista (perché non si poteva farlo, dato che il referendum è meramente abrogativo) l'elezione diretta del sindaco; né la scelta degli assessori da parte del sindaco; né lo scioglimento automatico del Consiglio in caso di sfiducia al sindaco e alla giunta; né la preferenza unica per i consiglieri comunali; né analoghe riforme per le Province, le Regioni e i Consigli regionali, che invece sono previste dal testo della riforma che la Camera sta votando. Che faremo a primavera, se la riforma non fosse varata in tempo (il Senato deve ancora esaminarla)? Mandiamo a votare alcuni milioni di elettori con le vecchie norme, da tutti (o quasi) ritenute superate, condannando molti Comuni e Province all'ingovernabilità (ovvero obbligando forze politiche fra loro alternative, come sono allo stato il Pds e la Lega, ad inutili conversioni «tecniche»)? E chiederemo poi 50 milioni di italiani a votare per un referendum che prevede soluzioni (necessariamente) più arretrate di quelle ormai approvate da un ramo del Parlamento?

Si è obiettato che il testo all'esame della Camera non eviterebbe il referendum, perché estende il sistema maggioritario solo fino ai Comuni inferiori a 10.000 abitanti. L'obiezione è tuttavia infondata. La riforma prevede il sistema maggioritario (per il sindaco e per il Consiglio comunale) per tutti i Comuni: in unico turno fino a 10.000 abitanti, in due turni al di sopra. In una sola ipotesi il testo all'esame della Camera mantiene la proporzionale: quando il sindaco fosse eletto al primo turno, ma la lista che gli è collegata non raggiugesse la maggioranza assoluta dei voti. È l'effetto della confusa e pasticciata soluzione inventata dal relatore Ciampi per mediare tra i sostenitori del voto separato per il sindaco e il Consiglio, e i sostenitori del voto unico. Se passeranno i nostri emendamenti, che chiedono agli elettori di esprimere una scelta coerente per un candidato a sindaco e per la lista che lo sostiene e ne condivide il programma, anche questa residua ipotesi proporzionalistica verrebbe superata. E la Cassazione non potrebbe, mi pare, avere alcun dubbio sulla coerenza della nuova legge con l'orientamento espresso da questo referendum.

V è dunque un'unica scelta coerente e responsabile. Accelerare il cammino della riforma. Eliminare ogni incoerenza rispetto al quesito referendario. Dare questa primavera agli elettori di Torino, Ancona, Mantova (e magari di Milano) la possibilità di eleggere direttamente il sindaco e la maggioranza del Consiglio comunale, scegliendo fra chiare e coerenti alternative di uomini, ma anche di programmi e indirizzi politico-amministrativi. Realizzare così l'obiettivo riformatore del referendum; anzi andar oltre.

Ma altrettanto vale per la riforma delle leggi elettorali per il Parlamento (e per i Consigli regionali). Il referendum concerne solo il Senato. Per la Camera (e per le Regioni) resterebbe il sistema in vigore, proporzionale e plurinomiale, già modificato dal referendum del 9 giugno. Ma si può pensare ad un Parlamento eletto con due sistemi elettorali (così diversi, anzi contrapposti)? Quale maggioranza, quale governo potrebbe esprimere, quali leggi approvare? I difetti del bicameralismo paritario verrebbero esaltati, fino alla paralisi.

Anche qui dunque non vi è alternativa alla riforma. Che ha fatto molta strada in questi mesi, acquisendo da ultimo il consenso della Dc e del Psi ad un sistema uninominale maggioritario corretto. Ma la Dc non può pretendere un meccanismo che - unito al metodo - introdurrebbe bensì il metodo maggioritario, ma disincentivando nel contempo la convergenza di forze politiche affini o contigue su candidature comuni; dunque un meccanismo che favorisce tanto smaccatamente il partito di maggioranza relativa da portare normalmente all'elezione di candidati che, nei collegi uninominali, avranno ottenuto meno di un terzo, e perfino meno di un quarto dei voti (ipotesi rarissima, quasi sconosciuta, nei paesi che adottano il sistema uninominale).

La riforma elettorale non può essere il tentativo gattopardesco di cambiare tutto per non cambiare niente. Al contrario: deve porre le regole di una moderna democrazia dell'alleanza, dare ai cittadini il potere di scegliere direttamente uomini, maggioranze, governi, promuovere il rinnovamento dei partiti. È auspicabile che anche la Dc lo capisca. Si assumerebbe allora la responsabilità di una situazione di stallo, che rischia di impantanare il Parlamento all'impotenza. Con quale costrutto? Dopo il referendum, i nodi giungono comunque al pettine; spetterà pur sempre al Parlamento scioglierli; e saranno gli stessi nodi che può sciogliere fin da ora.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bossati, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità

Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Sirada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/6395961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

L'INTERVISTA PIETRO INGRAO

Membro della Direzione del Pds

«Sulla Lega Occhetto sbaglia»

ALBERTO LEISS



ROMA. Ha criticato l'appoggio tecnico del Pds alla giunta leghista di Varese. Secondo te è un errore spingere Bossi a dimostrare le sue concrete capacità di governare, visto che ha ricevuto tanti consensi dai cittadini?

Veramente io non credevo che il Pds fosse una specie di istituto pedagogico chiamato ad evocare e «formare» le capacità di governo di Bossi. Sto ai fatti. Vedo che la Lega governa Varese (con un solo voto di maggioranza), perché ha trovato due stampelle: un voto - dico: uno - del Pri. E quattro dal Pds. Dunque, per la prima volta dalla sua nascita, la Lega governa una grande città della Lombardia, perché il Pds l'appoggia, senza nemmeno uno straccio di accordo programmatico, cioè al buio, e del tutto gratis.

Veramente la Lega ha accettato alcuni punti determinanti di principio sulla solidarietà, il rapporto tra amministrazione e cittadini. Su questa base il Pds si è limitato ad un «appoggio tecnico», senza aprire un confronto programmatico...

Confesso che quando leggo sull'Unità che questo del Pds è un «si tecnico», non capisco il senso di queste parole. Vuol dire, per me, che si stanno formando due linguaggi, uno dei quali io non riesco nemmeno a comprenderlo; e tu capisci che questo non è un incidente da nulla, per uno che milita in un partito. Infine: non ho nessuna autorità per dare consigli ai compagni di Varese. Ma certo prima di educare altri alla capacità di governo, cercherò di migliorare la nostra capacità di fare opposizione, visto che siamo via via scesi parecchio al di sotto del 10 per cento dei voti.

Occhetto però non parla di una alleanza organica con la Lega, ma di una alleanza che porti su un terreno più democratico. Se anche Bossi oggi riconosce che il Pds non è assimilabile ai partiti del vecchio sistema come la Dc e il Psi, e se preferisce alleanze a sinistra piuttosto che con le forze moderate, questo non è un risultato?

Vuol dirmi che la Lega a Varese è diventata una forza di sinistra? Credo proprio di no. Significa allora che a Varese si è realizzata una «alleanza» - uso la parola tua - tra una forza di sinistra, il Pds, e una che io considero di destra, o che al più, assai generosamente può essere considerata «moderata». È davvero un bell'esempio di applicazione della strategia, tanto proclamata, dell'alleanza o dell'alleanza. Avevo sentito dire da Occhetto e da altri compagni del gruppo dirigente: i conservatori coi conservatori e i progressisti coi progressisti. Viva la coerenza!

Non pensi che nei contenuti agitati dalla Lega - la lotta contro il centralismo, l'assoluta fiscalità, il cattivo funzionamento dello Stato, gli sprechi clientelari delle risorse pubbliche - ci siano molte ragioni reali di protesta? Anche acutamente avvertite da strati popolari, che prima magari votavano per la Dc, per il Psi, e anche per il Pci? Una contrapposizione frontale alla Lega non

«Le spiegazioni di Occhetto sul rapporto aperto con la Lega non mi convincono. A Varese non dovevamo appoggiare la giunta di Bossi...» Pietro Ingrao spiega il suo dissenso sull'atteggiamento del Pds verso la Lega: «Non capisco che cosa voglia dire appoggio tecnico. Quella di Bossi è una forza di destra, o tutt'al più

moderata. Così non siamo coerenti con l'impegno per le alternative». «Perché la sinistra di opposizione non trova sedi di confronto? Anche con quel mondo che rifiuta le forme tradizionali della politica?». «Craxi? Il Psi sta morendo perché è fallita la sua politica». «Non ho preso la tessera del Pds a vita».

renderebbe ancora più difficile parlare a questo elettorato non necessariamente «destra»?

Strati popolari non necessariamente di destra stavano (e molti) nella Dc clericale di Gedda, e anche in quella assistenziale di Gava a Castellammare di Stabia, o in quella romana di Sbardella. Noi li abbiamo spostati a sinistra combattendo Gedda, Gava e Sbardella, non alleandosi con costoro. Quanto ai contenuti, la Lega non parla solo di esosità fiscale o di cattivo funzionamento dello Stato; dà della questione meridionale una interpretazione aberrante, che spacca l'Italia; ha alimentato il veleno del razzismo, il fatto più grave di questa fine di secolo; dà una lettura per lo meno conservatrice della gravissima crisi sociale aperta oggi in Italia. Non chiedo «contrapposizioni frontali», né demonizzazioni. Critico l'alleanza a Varese con forze di questo genere,

che vanno invece combattute lealmente. Fuori di questa chiarezza, la crisi della politica si aggraverà: la politica diventerà sempre più, per la donna e l'uomo semplice, affare occulto, «misterioso», intrigo di Palazzo.

Come giudichi questa prima fase dell'iniziativa del Pds contro il governo Amato? Da alcune tue dichiarazioni a Firenze, sembra che tu non condivida il fatto che Occhetto abbia aperto il confronto anche con La Malfa o forze della maggioranza, come il Pdi o la Dc di Martinazzoli. Bisognava parlare solo con le forze di opposizione?

Occhetto può incontrarsi con chi vuole. Se si incontra per giungere ad un governo di svolta, prima di tutto per fermare la manovra del governo Amato e rovesciarne il segno, come è stato detto, la prima cosa da chiedere a La Malfa, a Martinazzoli, a Vizzini - ed io

ci metterei anche Martelli e Segni - è se condividono la critica aspra che i documenti ufficiali del Pds danno della manovra Amato. E come intendono far fronte ai guasti sociali ed economici che essa ha provocato. Quindi io non chiedo nulla di limitare il discorso alle forze di opposizione. Chiedo che in questi incontri il Pds faccia un discorso di verità. Segni e Martelli tengono la bocca cucita su questo punto. La Malfa ha criticato da destra la manovra di Amato. Se non si affrontano lealmente con loro questi nodi si costruisce sulla sabbia: non si prepara la svolta, ma un pasticcio. Soprattutto, senza questa chiarezza, non si avvia il movimento di classe e di popolo per un'altra risposta alla crisi, per un nuovo modello di sviluppo. E allora non bastano qualche parola scritta su un programma. Mancheranno i soggetti sociali in carne e ossa.

Come giudichi le risposte venute finora dalle forze di opposizione? I verdi hanno condiviso l'idea di una iniziativa «costruttiva». La Rete non ha escluso un «governo a termine». Rifondazione invece, dopo una prima reazione più aperta, punta decisamente alle elezioni anticipate. Secondo te a questo punto sarebbe meglio sciogliere le Camere?

Ho visto il presidente Scalfaro per fargli gli auguri di Natale, in nome di una vecchia amicizia, ma abbiamo parlato solo di affetti privati: nulla sulla politica. Ma sciommeretevi che Scalfaro non sciommerrebbe le Camere senza avere un altro governo pronto e senza il motivo di una nuova legge elettorale. L'ipotesi mi sembra perciò irrealizzabile. Non ho visto, o non ho capito bene quale risposta effettiva Rifondazione dia a questo problema reale. Ma quanto impegno effettivo è stato messo per giungere ad un confronto

lo vero, e soprattutto a una ricerca comune sulle cose da fare, anche tra le forze di opposizione? Perché non si riesce a giungere a un dialogo pubblico, critico, ma senza averne già stabilito prima - ciascuno dentro di sé - l'esito ineluttabilmente «negativo»? Possibile che le opposizioni di sinistra non riescano nemmeno a realizzare insieme sedi, stabili e programmate, di incontro durevole con il campo grande della sinistra di opposizione che non si riconosce più nella organizzazione partitica, negli apparati, nelle gerarchie, nelle forme, nei vincoli della adesione a partiti? Perché non credono più a forme della politica, compreso un certo modo di essere del sindacato, che considerano bruciate?

Anche tu consideri «bruciate» quelle forme? Io per primo non credo a una riscossa della sinistra che non prenda atto, con coraggio, dell'usura mortale delle vecchie forme. Il nuovo elitismo oligarchico sta passando per questo vuoto.

A proposito di «elitismo»: che cosa pensi della scelta di Romiti e di gran parte della Confindustria in difesa di Amato? È stata la confessione più candida di quanto il governo Amato ha fatto a loro sfacciato favore. L'hanno detto loro...

Hai parlato di forme politiche «bruciate». A sinistra in crisi più grave oggi riguarda il Psi. Come giudichi il drammatico tramonto di Bettino Craxi?

Come è morto il Pci, così, per altre ragioni, sta morendo il Psi. E non solo per Tangentopoli; ma perché la politica di Craxi ha fatto crollare dinanzi alla sfida mondiale. Ripetere le vecchie giaculatorie sui partiti dell'Internazionale socialista perciò è patetico. La sinistra deve reinventarsi una analisi e una strategia: per essere sinistra, se ci riesce. Vedi quello che sta succedendo con la guerra.

Hai risposto seccatamente alle voci che parlano di una tua prossima uscita dal Pds. È una eventualità che escludi categoricamente? C'è una richiesta, una pressione che viene nei tuoi confronti dal «Festerno della Quercia»?

Che fare? Mi viene un po' da sorridere a rispondere, essendo io da molto tempo in età altamente pensionabile. Ci provo. Dopo Rimini, ho dissentito da chi diceva che in questo partito non c'era niente da fare. E nessuno può dire che sono rimasto alla finestra. Mi sono «sporcati le mani» nel fare. Ma non ho preso la tessera del Pds a vita. Sto in questo partito se e fino a quando la sua politica aiuta una riscossa della sinistra. Ed è noto che da mesi do un giudizio assai critico del modo con cui l'attuale gruppo dirigente sta rispondendo alla crisi lacerante che sta squassando il paese, e alle domande scaturite dal movimento dei lavoratori sceso in campo a settembre. Il resto? Per quel che mi riguarda, davvero bisognerebbe chiederlo prima di tutto al buon Dio (e attenzione: non si sbaglia Panoramia non mi sono ancora convertito...).

GIANNI IPPOLITI

Dovrei esprimere compiacimento per l'iniziativa dell'Unità «Shakespeare un giorno», ma paradossalmente sono arrabbiato. E non perché non abbia apprezzato gli sforzi per mettere in piedi la visione dei 6 film tutti interessanti e non facili da vedere o rivedere quanto per le riflessioni che scaturiscono dopo aver partecipato ad un evento sempre più raro a verificarsi.

Sono passato davanti al cinema Mignon già al mattino. Non avevo intenzione di assistere alle prime due proiezioni, ma volevo rendermi conto del riscontro di pubblico. Tutto pieno già dalle 9.30 del mattino e questo alla faccia di chi crede o vuole far credere che simili iniziative stimolino i palati di pochi appassionati. Non riengo determinanti per la grande affluenza l'elemento ingresso libero. Più d'uno sarà stato ovviamente incentivato, ma la sete di cultura e i rari eventi aggregativi attorno ad un certo tipo di cinema non possono che portare all'assedio del Mignon.

«Shakespeare per un giorno». Mi chiedo: perché per un giorno? È proprio così difficile o è una questione di volontà? Sono uscito alle 1.30 distrutto, dalla bagarre ma pienamente appagato. Ho diviso una specie di sedione, fatto entrare da un'uscita di sicurezza, con una giovane attrice. Ho scambiato con lei impressioni e valutazioni in una serata non inquinata da Vip. Ci sono stati episodi curiosi come quello dei due entrati nella stanza «Riservato» per guadagnare posizioni e che si sono ritrovati fuori dopo un lungo giro di corridoi. O il caso più surreale della sveglia data ad un irriducibile sdraiato in terra dalle 10 del mattino. Nessuno ha avuto il coraggio di chiedergli quanti e quali film avesse visto perché anche da sveglio aveva comunque gente in piedi davanti a sé.

Ma sono arrabbiato. Non si può aspettare un altro anno o chissà che per soddisfare il bisogno di confrontarsi con la cultura. Grazie all'Unità, ma chiunque può fare qualcosa chiami e se posso anch'io darò una mano. Ne abbiamo bisogno.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

No, non è Mandrake; è soltanto Riina

ENRICO VAIOME

Penso di essere uno dei molti che rigettando la componente orientar-saracena tipica di noi mediterranei, tendono a non accettare la predestinazione indiscutibile e insormontabile, la rassegnazione fatalistica al destino inteso come qualcosa che ci prevarica ineluttabilmente senza darci alcuna possibilità di modificazione o di intervento. Questo vale per tante manifestazioni, tutte anzi. E ci dà modo di evitare certe classificazioni troppo facili, certi luoghi comuni, certe definizioni che rivelano pigrizia mentale se non altro.

Io, per esempio, come molti, penso che chi è gentile con bambini e cani non sia necessariamente nazista. Così come credo che non tutti i disonesti siano iscritti al Psi anche se nella mia regione, l'Umbria, una recente raffica di arresti fra consiglieri regio-

nali, assessori comunali, presidenti di banche, sindaci, ha colpito solo quella parte politica che più che rappresentativa, dalle mie parti, è rappresentata. Ladri ce ne sono di tutte le tendenze, seppure per fortuna con percentuali diverse. Questa mia chiamamola diffidenza verso certe pericolose generalizzazioni, pettività e certe acquisizioni ormai tradizionali mi fa assumere - certo come a tanti altri - atteggiamenti critici verso tutte le fonti di informazione, tv in testa. Domenica per esempio papà Wojtilla (come da Tg) ha preso posizioni assai nette nei confronti della guerra. Mi ha fatto piacere certo, come ha fatto piacere a quanti ritengono che dall'Alta Cattedra debbano venire esortazioni e commenti decisi e decisivi.

«Se si seguisse il Vangelo», ha detto Sua Santità, «non ci sarebbero guerre». Certo. E non solo. Se si seguisse il Vangelo non ci sarebbe neanche lo Ior, l'organismo finanziario vaticano fino a ieri così discusso. Questo per dire che citare il Vangelo, anche ai massimi indiscutibili livelli, non mi basta se non ne riscontro un'applicazione effettiva e globale. Altrimenti sono notizie da Tg, mozioni d'intenti condivisibili e anche gratificanti, ma astratte, le solite insomma.

E passiamo, fatte le dovute distinzioni, alle profane dichiarazioni dei protagonisti della cronaca tv di questi ultimi giorni convulsi. Giorni pieni di eventi che non sempre sono riusciti a scalfire la routine: c'è stato il solito imprevisto di talk show, un fiorire di sore Lella di tutte le

età chiamate a riempire l'aria di suoni arguti o colti, una semina continua di complimenti, auguri e spille di Gerardo Sacco che spero volgate gradire (ma chi è Gerardo Sacco e come mai riesce ad ammollare tutte queste spille alla Rai?), alternate a lacrime e singhiozzi per i casi umani da video dai quali temo non riusciremo a liberarci mai più. E, a conferma che il mondo non si è fermato, anche belle notizie come la cattura di Totò Riina (finalmente un numero uno). Commentate alla solita maniera: legittimo entusiasmo, complimenti alle forze dell'ordine (senza spilla, meno male) e purtroppo anche considerazioni «di costume» e notazioni-rotocalco. Riina era un piccolo uomo («o curtu», lo chiamavano) incolto,

fisicamente degradato. Insomma non si presentava bene. A parte che per oltre vent'anni non si è presentato proprio, cosa pretendevano i nostri specialisti del «colore», che si vestisse come Mandrake, parlasse tre lingue e rinunciaste a quella frangetta che lo fa somigliare al vecchio comico Fanfula? Il suo look antistorico e poco tv lo ha fatto apparire inadeguato al ruolo che rivestiva nella malavita. Viene dalla campagna ed è stato sconfitto da questa civiltà telematica ed elettronica contro la quale s'è battuto con crudeltà prodoriale e animalesca. Sarebbe stato il caso, invece di perdersi in considerazioni estetiche, di sottolineare che, contro quel retaggio di un passato violento e incivile, ha vinto il progresso. Che, come sempre da noi, è un po' in ritardo.

LA FRASE



Bill Clinton
«All right, all right. Nun annà a destra che ce sta 'a marana». Alberto Sordi, «Un americano a Roma».